

ITALIA SMEMORATA

Dobbiamo essere grati a Michele Battini, per essersi misurato con l'impresa di provare a rispondere a uno degli interrogativi più inquietanti e insieme maggiormente rimossi dalla pubblicistica e dalla storiografia: perché in Italia non si celebrò un processo simile a quello di Norimberga? Non si può dire che non ce ne fosse materia. Molto numerose, infatti, furono le stragi di civili compiute dai tedeschi nella loro lunga ritirata verso il Nord, stragi addebitabili per il 30 per cento alle SS, ma per un buon 70 per cento, alla Wehrmacht. Vi furono coinvolte, quindi, tutte le forze tedesche operanti nel nostro Paese.

D'altra parte, non c'erano distinzioni dal punto di vista delle direttive. Basterà ricordarne soltanto alcune, emanate da Kesselring nella primavera del 1944: «Ogni paese nel quale siano stati trovati banditi o siano stati segnalati attentati contro soldati tedeschi o italiani, per danneggiare o distruggere materiale da guerra, verrà completamente raso al suolo. Inoltre tutti gli abitanti di sesso maschile del luogo che abbiano compiuto 18 anni verranno fucilati. Le donne e le ragazze verranno internate in campi di lavoro».

Non bastavano queste disposizioni così draconiane, che prescindevano da qualunque accertamento di responsabilità specifiche e addirittura non facevano differenza tra l'attentato contro soldati e il danneggiamento di materiale. Kesselring sentì la necessità di ulteriori precisazioni: «La lotta contro i partigiani dev'essere combattuta con tutti i mezzi a nostra disposizione e con la massima severità. Io proteggerò quei comandanti che dovessero eccedere nei loro metodi di lotta ai partigiani. In questo caso suona bene il vecchio adagio: meglio sbagliare la scelta del metodo, ma eseguire gli ordini, che essere negligenti o non eseguirli affatto».

Il capo delle forze tedesche in Italia, che avrebbe preteso addirittura un monumento da parte nostra, dichia-

rava così guerra non tanto ai partigiani, quanto ai civili, come ha rilevato lo stesso Battini in un'opera precedente.

La materia, quindi, c'era, segnata drammaticamente dai nomi di Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Boves e di tante altre località, con un bilancio di vittime civili che si valuta intorno alle 15 mila, ma che probabilmente è superiore.

C'era anche l'intenzione. Infatti, tutto era pronto per chiamare alla sbarra – sull'esempio, appunto, di Norimberga – i nazisti, ed anche gli italiani responsabili di quei crimini. Non se ne fece niente e gli Alleati si limitarono a processare qualche personaggio di rilievo: Mackensen, Mältzer, lo stesso Kesselring e un paio d'altri generali, mentre la nostra magistratura giudicò qualche protagonista di secondo o terzo piano.

La "svolta" che doveva condurre alla rinuncia, cominciò a manifestarsi nella primavera del 1946, in coincidenza con le elezioni amministrative in Italia e nell'imminenza del referendum tra monarchia e repubblica e delle elezioni dell'Assemblea Costituente.

Quelle amministrative videro infatti la conquista di 2.256 comuni da parte delle sinistre (comunisti e sociali-

sti) e di circa 2.000 da parte della DC, la quale ottenne il 35,2 per cento dei voti, contro il 39,7 delle sinistre unite.

Questo risultato faceva ritenere probabile – come poi accadde – un successo della parte repubblicana al referendum istituzionale e dei partiti di sinistra alla Costituente. E questo risultato cadeva in contemporanea con le prime avvisaglie della guerra fredda: è del 6 marzo 1946 lo storico discorso di Winston Churchill sul «sì-pario di ferro».

In questa situazione, evidentemente gli Alleati ritennero sconsigliabile un processo clamoroso ai più alti gradi delle forze armate naziste, che si sarebbe tradotto in una probabile ulteriore spinta a sinistra nell'opinione pubblica italiana. D'altra parte – nonostante il contrario avviso di Benedetto Croce – questa era musica alle orecchie dei nostri governanti, estremamente preoccupati dell'eventualità di dover rispondere ad alcuni Paesi, come la Jugoslavia, l'URSS e la Grecia che chiedevano la consegna di circa 1.500 militari italiani da loro accusati di crimini di guerra.

Il ragionamento di Battini è convincente e i conti tornano. Di qui nasce anche la sconvolgente vicenda del cosiddetto «armadio della vergogna», cioè dell'insabbiamento di oltre 600 inchieste su crimini commessi dai nazisti e dai repubblicani in Italia e dell'occultamento di tutta la documentazione relativa.

Da quest'ultimo punto di vista c'è da registrare che la lunga battaglia combattuta dai sindaci di Sant'Anna, Marzabotto e di altre città martiri e dal giornalista Franco Giustolisi ha avuto un recente, sia pure tardivo, successo. Le Camere hanno votato la legge che istituisce una Commissione parlamentare d'inchiesta su questa vergogna nazionale. Non servirà a molto, dopo che è passato tanto tempo, ai fini della verità giudiziaria. Potrà essere però utile dal punto di vista della verità storica e politica. ■

Michele Battini: *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*. Bari, Laterza, 2003, pp. 191, € 15.00.

